



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ECONOMIA

De Viti de Marco e la Grande guerra fra
liberismo e democrazia

Francesco Martelloni
Manuela Mosca

Numero E/6
Dicembre 2014

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ECONOMIA
FACOLTÀ DI ECONOMIA
UNIVERSITÀ DEL SALENTO - LECCE
ISSN 2284-0818

Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Economia

I Quaderni intendono favorire la circolazione di studi in versione preliminare, al fine di accelerarne la diffusione e per sollecitare suggerimenti e critiche.

Vengono considerati per la pubblicazione sui Quaderni del Dipartimento solo lavori non ancora pubblicati in versione definitiva su libri o su rivista. Possono proporre lavori per la pubblicazione membri del Dipartimento (anche in collaborazione con studiosi esterni) o studiosi che abbiano presentato il lavoro in oggetto nell'ambito di conferenze o seminari svolti nell'ambito delle attività dipartimentali.

I quaderni si articolano in quattro sezioni: Aziendale, Economica, Giuridica, Matematico Statistica.

I quaderni vengono regolarmente inviati a Istituti, Dipartimenti e Biblioteche a carattere economico e sono inclusi nella serie Research Papers in Economics (REPEC).

L'accesso ai Quaderni è approvato dal Coordinatore scientifico della sezione.

Coordinatori scientifici:

Sezione di economia aziendale (A): **Antonio Costa**

Sezione economica (E): **Giampaolo Arachi**

Sezione giuridica (G): **Franco Paparella**

Sezione Matematico-Statistica (MS): **Donato Posa**

Editore:

Dipartimento di Scienze dell'Economia

Indirizzo mail: direzione.dipeconomia@unisalento.it

Ecotekne - via Monteroni

73100 Lecce

Codice ISSN: 2284-0818

Francesco Martelloni e Manuela Mosca

De Viti de Marco e la Grande guerra fra liberismo e democrazia

1. Introduzione¹

Nel febbraio del 1918, a guerra non ancora terminata, Antonio de Viti de Marco raccoglie alcuni suoi articoli e discorsi degli ultimi cinque anni in un volume intitolato *La guerra europea*, corredandoli di illuminanti commenti *ex post*. Si tratta di una piccola parte del complesso dei suoi interventi sulla Grande guerra, che hanno assorbito praticamente tutto il suo impegno intellettuale e politico di quel periodo: nella bibliografia completa delle sue opere (Cardini 1995: 237-308) si contano più di cento scritti dedicati a questo tema. In effetti quelli della prima guerra mondiale sono gli anni più produttivi di tutta la sua vita². Alcuni di questi contributi nel 1915 vengono raccolti anche in una pubblicazione in lingua inglese³. Che quello della guerra costituisca uno degli argomenti forti nella produzione di De Viti de Marco lo dimostra ulteriormente il fatto che ad esso è dedicata una delle tre parti dell'antologia dei suoi scritti del 1929⁴. E difatti, col pensiero e con l'azione, con la sua attività di parlamentare, pubblicista politico e *leader* dell'interventismo democratico, egli ha attraversato da protagonista – dal 1912 in crescente sintonia con Salvemini e gli altri de *L'Unità*⁵ – i drammatici anni della Grande guerra e dell'immediato dopoguerra.

L'interventismo democratico dell'economista leccese non è stato trascurato dalla letteratura secondaria: Gangemi (1945), Denitto (2008), ma soprattutto Cardini (1985: cap. VI)⁶ ne hanno ricostruito i tratti principali. Tuttavia riteniamo che vi siano ancora altri aspetti su cui vale la pena soffermarsi più approfonditamente. Il primo riguarda la sua interpretazione delle cause e delle conseguenze della guerra in un'ottica strettamente economica, cioè di finanza pubblica, di *public choice*, e di

¹ Questo lavoro è stato presentato alla XIII Conferenza AISPE, Università di Pisa, 11-13 Dicembre 2014. Ringraziamo il *discussant* Luca Michelini e gli altri partecipanti alla sessione per gli utili suggerimenti. La responsabilità resta nostra.

² Più precisamente, il grafico sulla produzione di De Viti de Marco registra un picco nel numero dei contributi degli anni dal 1911 al 1918 (Augello 2013, vol.I, tomo I: 472).

³ Si tratta di De Viti de Marco (1915), che contiene la traduzione di due suoi saggi, più alcune lettere.

⁴ Ci riferiamo a De Viti de Marco (1930), parte terza: *Guerra e dopoguerra*. Gli altri due temi della sua produzione non scientifica che nel volume vengono considerati centrali sono: *Libero scambio e Mezzogiorno* (parte prima), *Agitazioni popolari e libertà politiche* (parte seconda).

⁵ Scrive Salvemini ([1912] 1984: 185-187, n. 181): "abbiamo conquistato il De Viti De Marco e il Giretti. Potessimo metterci tutti a fare un po' di propaganda nel Mezzogiorno!" (lettera di Salvemini a Rodolfo Savelli, 27 luglio 1912).

⁶ Com'è noto la più esaustiva ricostruzione dell'intero percorso politico-culturale di De Viti de Marco resta il lavoro di Cardini (1985).

economia internazionale⁷. Questo specifico punto di vista non è stato mai adottato dai suoi interpreti: per colmare tale lacuna esaminiamo qui le opinioni che il deputato radicale esprime sulle cause economiche sia della guerra in generale, sia dell'intervento militare italiano. Analizziamo in dettaglio quali sono a suo avviso i problemi economici del conflitto, individuando da un lato i bersagli della sua militanza politica in coloro che se ne avvantaggiano, dall'altro le categorie sociali più colpite di cui si assume le difese. Esaminiamo inoltre quali proposte economiche egli avanzi, e quali siano gli esiti di queste proposte nel primo dopoguerra. Il secondo aspetto su cui ci focalizziamo riguarda il De Viti geopolitico, attento alle dinamiche euro-mediterranee del primo ventennio del Novecento ed ai loro successivi equilibri, dovuti ai mutamenti nelle alleanze internazionali e alla potenza relativa dei diversi Stati nazionali. Lo troviamo inoltre, come si vedrà, fortemente preoccupato dello scenario adriatico-balcanico e albanese in particolare, a causa della predominante concorrenzialità austro-ungarica: scacchieri tutti che già costituivano, dopo l'umiliazione di Adua e i nuovi indirizzi post-crispini della politica estera italiana, le maggiori preoccupazioni dei Governi. Dopo la guerra italo-turca del 1911-12 essi tornano al centro della proiezione internazionale italiana, coinvolgendo la crescente attenzione dell'opinione pubblica nazionale.

L'implicita distinzione ora adottata tra il De Viti economista ed il geopolitico - va detto subito - non può avere valore epistemologico, ma solo espositivo, dal momento che per De Viti, come per la tradizione di pensiero economico a cui egli apparteneva, il liberalismo si declinava tanto nella teoria e nella politica economica, quanto nel pensiero politico e nelle analisi delle relazioni internazionali. Non dunque una sorta di metodologica separazione del politico dall'economista, tanto più che, per lo stesso De Viti, già il conflitto ispano americano del 1898 aveva dimostrato quanto la guerra moderna fosse diventata scontro basato sulla forza delle rispettive economie e sullo "spirito nazionale", nonché organizzazione militare prima ancora che questione di armate, schieramenti e tattiche sul terreno di battaglia⁸. Pertanto il ritaglio dell'aspetto economico da un lato e politico dall'altro, se pare rompere l'unitarietà del suo pensiero, vuole essere soltanto utile all'esposizione del suo punto di vista e dei suoi indirizzi su alcune specifiche questioni sia di teoria economica, sia di politica estera che crediamo meritino una particolare e in parte nuova sottolineatura, considerando acquisita la storiografia precedente.

Obiettivo di questo lavoro è quindi ricostruire la posizione di De Viti sulla guerra, da un lato contestualizzandola all'interno della sua teoria economica,

⁷ Per sottolineare l'importanza relativa dell'aspetto economico del conflitto nella riflessione di De Viti, ricordiamo che l'indice del suo volume del 1918 è diviso in due parti distinte, una politica e una economica.

⁸ Cfr. De Viti de Marco (1898a: 181-187 e 1898b: 371-375).

dall'altro collegandola alla sua visione geopolitica del conflitto europeo. Vedremo come le tematiche emerse negli anni della guerra si colleghino strettamente alle sue precedenti battaglie, e come il suo liberismo e la sua coerente fede democratica resistano a questa prova eccezionale.

2. *Le attività di De Viti negli anni di guerra*

All'inizio della Grande guerra De Viti de Marco insegna nell'Università di Roma. Ha già pubblicato: un libro su questioni monetarie (1885), un fondamentale contributo che dà origine alla teoria pura della finanza pubblica (1888), oltre ad alcune raccolte di scritti e ad un notevole saggio su questioni bancarie (1898c). Dopo un lungo periodo di profondo coinvolgimento nella rinascita e nell'ascesa del *Giornale degli Economisti*, che ospita un grande numero di suoi articoli sia teorici che politici, la sua presenza pubblica si manifesta prevalentemente attraverso discorsi agli elettori, articoli ed interviste apparsi sui maggiori quotidiani italiani, discussioni in Parlamento, interventi su *Il Popolo*, organo dell'Associazione democratica del suo collegio elettorale, e - come vedremo - su *La Voce* e *L'Unità*. Ma, sullo sfondo, troviamo la costante stesura di versioni successive delle dispense di Scienza delle Finanze utilizzate nei suoi corsi universitari, tenuti fino alla loro temporanea interruzione durante il conflitto.

Malgrado la sospensione dell'attività didattica, gli anni della Grande guerra lo trovano a Roma (e non nel Salento, sede del suo collegio elettorale nonché della sua azienda vinicola) per una precisa scelta politica: nel dopoguerra spiegherà che nel periodo bellico "il dovere continuo del deputato era di stare a Roma" per controllare e porre rimedio all'operato della burocrazia che "imperava distribuendo a suo piacimento favori e dolori" ([30 gennaio 1919], 1930: 376). Presidente del Consiglio Direttivo dell'Assemblea della Associazione Radicale Romana⁹, il 21 maggio 1914 rifonda una nuova Lega Antiprotezionista, dopo la prima costituita nel 1904, con l'intento di raccogliere tutte le forze parlamentari favorevoli al libero scambio. Nell'ottobre successivo lo troviamo tra i fondatori della Lega Italo-Britannica, istituita per favorire i contatti con l'Intesa e spingere per l'intervento italiano. Dopo un breve periodo trascorso fuori dal parlamento¹⁰, con le elezioni suppletive del marzo del 1915 viene rieletto deputato nel consueto collegio di Gallipoli. Chiusa per temporanea scelta politica *L'Unità* di Salvemini, alla quale collaborava dal 1912, nell'estate del 1915 dirige *La Voce*, ediz. *Politica*. Nel 1916 è tra i delegati alla

⁹ L'adesione di De Viti al gruppo radicale è sempre stata accompagnata da una posizione critica e dallo sforzo continuo di determinarne la linea (Orsina 2002).

¹⁰ De Viti era stato sconfitto alle elezioni generali del 1913; nella sua rievocazione dell'episodio egli afferma che la causa fu di "aver votato il suffragio universale" ([30 gennaio 1919] 1918: 382).

Conferenza parlamentare internazionale per il Commercio di Parigi¹¹. Nello stesso anno partecipa a Milano ad un nuovo convegno antiprotezionista confermandosi, come si diceva, il *leader* nazionale del movimento liberoscambista anche negli anni della guerra. Vedremo più avanti che proprio su questo stesso tema interviene alla Camera dei Deputati il 16 aprile 1916. Esaurita la sua esperienza con *La Voce*, nel dicembre di quell'anno riprende a scrivere sulla rinata *Unità*, della quale condividerà la direzione per i successivi due anni¹². Nel 1917 tiene a Lecce una conferenza a sostegno del quarto prestito di guerra. Ancora nel marzo 1917 è suo l'ordine del giorno presentato al Congresso del partito radicale sulla "politica estera della guerra e del dopoguerra" (De Viti de Marco 1918: 162). Il tema della politica estera, però, segna un solco profondo tra le correnti interne al partito radicale: malgrado nel congresso si raggiunga una posizione di compromesso tra il "massimo possibile" ed il "minimo necessario" nelle rivendicazioni nazionali¹³ egli, nel giugno 1917, decide di dimettersi dal gruppo parlamentare. Ma nel successivo dicembre l'associazione radicale romana rifiuterà le sue dimissioni da presidente (Cardini 1985: 311).

3. Il contesto storico-politico

De Viti de Marco è un intellettuale organico della democrazia, vale a dire un liberal-democratico integrale: innanzitutto liberale-mazziniano, ma anche buon conoscitore ed estimatore dell'universo sia economico che politico-istituzionale britannico e statunitense¹⁴. Gioisce della vittoria presidenziale del democratico Wilson nel 1912, perché vi vede anche una vittoria del suo "programma radicale emigrato in America"¹⁵, considerandosi "l'unico radicale d'Italia". Il suo integralismo democratico si è già dimostrato nei tragici frangenti della crisi interna dell'aprile-maggio 1898¹⁶. Non a caso è coerente fautore del diritto di associazione sindacale e di sciopero (fino a votare anche per il deprecato Giolitti), del suffragio propriamente universale, del sistema elettorale proporzionale e con voto di lista. Tutto questo in nome della democratizzazione della politica e come antidoto ai privilegi di ceto e delle varie *élites*, nonché del clientelismo-affarismo diffuso; insomma, di tutto quanto gli appare allora una degenerazione del parlamentarismo.

¹¹ La conferenza internazionale del commercio inaugura a Parigi i suoi lavori, *Il Secolo*, 28 aprile 1916.

¹² L'esperienza di De Viti de Marco come direttore de *La Voce* e poi de *L'Unità* è descritta esaustivamente in Cardini (1985: 277-287).

¹³ Si veda il commento dello stesso De Viti (1918: 169-170) al suo discorso di apertura del Convegno.

¹⁴ Su Pareto, De Viti de Marco, Einaudi e i modelli statuali internazionali di riferimento del complesso liberismo italiano, tra fine Ottocento e prima guerra mondiale, cfr. tra gli altri Vivarelli (1981).

¹⁵ Così ebbe a scrivere De Viti su *L'Unità* (1913: 289-290). Ma si trattava allora di liberismo democratico in economia, non ancora di internazionalismo democratico: i 14 punti arrivarono ben più tardi, soltanto e finalmente nel 1917.

¹⁶ Cfr. A. De Viti de Marco (1898d); si veda anche (A. De Viti de Marco) (1898e; 1898f).

Questa democratica integralità si manifesta con altrettanta forza nelle questioni internazionali che si pongono nel conflitto mondiale e che poi da questo discendono. Tutte possono riassumersi nell'obiettivo di De Viti, di Salvemini, di una parte del partito radicale e dei socialisti riformisti interventisti, di "fare la guerra per la pace", cioè di combattere per giungere ad una "pace giusta e duratura". Una pace rispettosa del principio di nazionalità per tutti i popoli europei, ma temperato ovunque, anche nella definizione dei nuovi confini italiani, dal buon senso, dalla reciprocità, dalla concessione di autonomie per le minoranze etniche e, come vedremo, da accordi commerciali. Una pace che - è noto - doveva garantire agli Stati l'affermazione piena della democrazia parlamentare. Ma la prima condizione di tutto questo risiedeva nella sconfitta militare dell'impero tedesco e di quello austro-ungarico, nonché di quello ottomano. La Russia zarista avrebbe seguito. Si trattava, insomma, della pace di una nuova Europa, basata su una Lega delle Nazioni aperta ai nemici di un tempo. Magari, un giorno, da trasformare negli Stati Uniti d'Europa¹⁷ e comunque non più soggetta agli imperialismi e agli egemonismi - come veniva ribadito nei programmi del partito radicale ([11-12 marzo 1917] 1918: 27). Le aspettative, i successi e le delusioni propri degli interventisti democratici italiani alla De Viti, alla Salvemini o alla Bissolati si evidenziano dal 1914 al 1920 tra Sarajevo, il Piave, Versailles e Rapallo.

Della statura politica di De Viti sono ben consapevoli i sodali, gli amici di partito, i temporanei compagni di strada del vario interventismo, nonché gli stessi avversari politici - tanto giolittiani, quanto nazionalisti per un verso e socialisti ufficiali per un altro. Come ne darà conto - a suo modo naturalmente - la stessa migliore storiografia fascista, apprezzando il contributo dato dal "professore di economia e studioso di problemi meridionali, assai orientato verso la cultura inglese" all'interventismo¹⁸, anche grazie alla sua propaganda tra le masse contadine meridionali e pugliesi in particolare. A queste aveva prospettato, nel marzo del 1915, la necessità dell'ingresso dell'Italia in quella guerra, intesa come "guerra delle Puglie" perché orientata contro l'Austria-Ungheria e il suo imperialismo nei Balcani che - come vedremo - dovevano invece divenire terra d'esportazione e di scambi dei prodotti pugliesi. E se già in tal modo Volpe riduce non poco - e forse ad arte - il complesso degli argomenti devitiani in favore dell'intervento¹⁹, in seguito criticava ancor più, e quasi con frivolezza, le quelle posizioni rinunciarie, del "piede di

¹⁷ La Lega delle Nazioni, o Società delle Nazioni, nucleo di futuri Stati Uniti d'Europa (Cardini 1985: 269) fu voluta da Wilson, sebbene proprio gli Stati Uniti, poi, ne rimanessero fuori. Essa operò dal 1919 al 1946; al suo posto fu poi istituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

¹⁸ Si veda G. Volpe (1940, XVIII: 197-198).

¹⁹ Tacendo il primato da questi attribuito, anche in quel discorso, alla guerra europea come guerra della democrazia per la libertà dei popoli e delle nazioni, e per questo innanzitutto avversa all'imperialismo feudal-capitalistico germanico.

casa”, espresse da *L’Unità* che contrastavano le innumerevoli rivendicazioni territoriali e coloniali del nazionalismo italiano (Volpe 1940, XVIII: 237-238). Con maggiore equilibrio storiografico Fabio Grassi (1973: 298-299) ha valutato quel coraggioso comizio gallipolino, in cui la “guerra delle Puglie” non solo evocava il consolidato contrasto austro-italiano in Albania e nei Balcani, ma soprattutto affermava la priorità della guerra alla Germania, vero regista e stratega dell’espansionismo austro-tedesco. E questo, sappiamo infatti, aveva allora già compiuto ampi tratti di strada anche grazie alla parziale realizzazione della ferrovia longitudinale dei Balcani, di quella via cioè che avrebbe dovuto costituire il tratto mancante tra il cuore economico e politico dell’impero tedesco e l’impero ottomano, collegando pure Costantinopoli a Bagdad per giungere al Golfo persico e minacciare lo stesso impero britannico. Su tutto questo torneremo, dopo aver esaminato la posizione del De Viti economista sulle cause e le conseguenze del nuovo scenario di guerra.

4. I problemi economici della guerra

La decisione di entrare in guerra viene presa sulla base dell’idea di “a virtual world where the zero-sum game of power was being played out, not the positive-sum game of commerce and development” (Harrison 2014: 4). Gli storici economici (Toniolo 1988: cap. 11) vedono la prima guerra mondiale come effetto della sfida della Germania al primato industriale e commerciale inglese. L’ingresso militare dell’Italia è anch’esso da essi interpretato come frutto di un calcolo sulle ricadute economiche dell’intervento, quali l’avvio di una fase di ripresa ciclica, la prospettiva di ingenti profitti industriali, l’espansionismo commerciale, ed infine l’interesse di gruppi finanziari (Ciocca 2007: cap. 7). Nell’economia italiana durante il conflitto gli organismi centrali, gestiti da una schiera di nuove leve burocratiche, sono responsabili del riallocaimento delle risorse nei settori strategici. Le industrie mobilitate dal governo e dichiarate “stabilimenti ausiliari” godono di una posizione privilegiata: ricevono infatti fattori di produzione, lavoratori organizzati con disciplina militare, protezione dalla concorrenza straniera²⁰. L’agricoltura invece risente del massiccio esodo dei contadini chiamati alle armi²¹, oltre che della sopravvenuta difficoltà ad esportare prodotti agricoli. Mentre il cibo viene razionato

²⁰ Scrive Rossi ricordando quegli anni (1929: 458): “le industrie minerarie, siderurgiche, metallurgiche, meccaniche, navali e chimiche, durante la guerra si erano ingrandite in modo straordinario, facendo nuovi grandiosi impianti, a costi elevatissimi, e si erano organizzate con sistemi antieconomici pur di produrre immediatamente in quantità sufficiente a rispondere alla straordinaria richiesta che della loro produzione veniva fatta. A questi interessi industriali erano strettamente connessi grandissimi interessi bancari, perché i nostri più grandi istituti di credito avevano concesso largamente la loro fiducia ai più audaci investimenti nelle industrie di guerra”.

²¹ E’ noto che le truppe erano prevalentemente formate dai contadini (Carocci [1985] 1992: 1135; Isnenghi 1989: cap. IV).

e si impongono prezzi politici, le spese pubbliche sono più che triplicate, e vengono finanziate sia aumentando le imposte, sia attraverso i cinque prestiti nazionali di guerra, sia espandendo considerevolmente la quantità di moneta emessa. Tutto ciò ovviamente genererà una forte inflazione, con enormi effetti redistributivi e conseguenti disordini sociali.

Lo stravolgimento degli assetti del commercio internazionale e le sue ripercussioni su tutti i paesi europei, anche quelli neutrali, i violenti contraccolpi della riorganizzazione interna, il finanziamento delle enormi risorse pubbliche necessarie per rispondere alle esigenze del conflitto, e più in generale lo straordinario esperimento di sospensione dell'economia di mercato, inducono inevitabilmente gli economisti di tutti i paesi coinvolti a mettere alla prova la loro teoria economica²². Ricordiamo per esempio i contributi di Barone, dei due Clark, di Edgeworth, Einaudi, Keynes, Notz, Pantaleoni, Pigou, Seligman, von Mises. L'esame delle analisi elaborate da questi studiosi negli anni del conflitto esula dagli obiettivi del nostro lavoro; ma in un futuro approfondimento ricostruiremo la rete delle relazioni tra gli economisti di quella generazione, come pure le reciproche influenze intellettuali, sviluppatesi proprio per cercare di dare risposte ad una situazione estrema, che richiedeva una straordinaria mobilitazione.

5. La visione geopolitica di De Viti²³

Fin dall'inizio del conflitto De Viti si batte contro gli indirizzi politici e strategici del governo, pur facendo causa comune contro il neutralismo giolittiano e cattolico, nonché contro il pacifismo internazionalista socialista. Ma i Salandra, i Sonnino, i Corradini, i Federzoni restano non a caso fino all'intervento - e spesso anche dopo - filo-tedeschi almeno come gran parte dei neutralisti giolittiani. La guerra dei democratici, però, non è certo la guerra dei conservatori e dei nazionalisti: non deve essere la consueta guerra di espansione e di conquista territoriale. La lotta per le "terre irredente" non deve scadere - egli dice - nel "municipalismo irredentista" e men che mai ci si deve battere per un "piccolo imperialismo" italiano, per l'espansionismo in Adriatico o per nuove colonie. Per De Viti quella è sì la

²² Sul rapporto tra gli economisti e la guerra esiste una non estesa letteratura secondaria; ricordiamo Barber (1992), Broadberry e Harrison (2005), ed in italiano Travaglini (2009) e Allio (2014). Essa riceve oggi un forte impulso grazie ai convegni ed alle altre iniziative organizzate per il centenario della prima guerra mondiale. A titolo di esempio citiamo quello all'Università di Ghent (Belgio) sugli intellettuali e la Grande guerra, diviso in diverse sezioni disciplinari, con una sezione dedicata alle scienze sociali; la conferenza sullo stesso tema organizzata dalla Faculty of Philosophy della Higher School of Economics di Mosca; infine quella su "The Great War and the Idea of Europe" svoltasi allo UCL European Institute di Londra, in cui vengono sfiorati anche i temi economici. Per quanto riguarda specificamente la storia del pensiero economico, ricordiamo il convegno dell' AISPE in Italia (Dicembre 2014), e quello congiunto ESHET-JSHET in Giappone (Marzo 2015), oltre al numero monografico di *Oeconomia* in Francia (da pubblicarsi nel 2015).

²³ Per una rassegna sulla geopolitica applicata alla guerra si veda Allio (2014: 247-258).

“quarta guerra d'indipendenza”, ma lo è in un duplice senso. Serve a portare a compimento, definitivamente, l'unità nazionale garantendo confini strategicamente sicuri su base ora etnico-linguistica ora geografica, proprio per rendere effettivamente indipendente il Paese. Cioè libero di scegliere la propria collocazione internazionale e i rapporti con le altre nazioni, perché libero dalle tradizionali minacce e condizionamenti politico-militari costituiti dal cuneo austriaco del Trentino e dai deboli confini nord-orientali e adriatici. E libero dal recente ma ben più aggressivo imperialismo germanico che minaccia di insediarsi stabilmente nel Mediterraneo togliendo, in caso di vittoria, a Francia e Inghilterra i loro possedimenti nord-africani²⁴. Ma inoltre, per De Viti, quella è anche la prima guerra decisa interamente dall'Italia che, non aggredita come Serbia e Belgio, sceglie liberamente di partecipare al conflitto per complessive ragioni geopolitiche e ideali.

Nella guerra attuale – dice ai radicali romani nel febbraio del 1915 – il programma del partito radicale, in Italia, deve sì partire dalle rivendicazioni nazionali per le terre irredente, ma deve collocare queste nella situazione europea, dove l'imperialismo della Germania ha determinato l'inizio del conflitto con l'appoggio all'Austria e l'invasione del Belgio. Trieste infatti, sebbene austriaca, rappresenta anche un tassello del pangermanesimo. La Germania lo considera come un suo porto necessario al diretto sbocco tedesco in Adriatico e nel Mediterraneo. Ciò significa che quel porto costituisce la via per l'Africa del Nord e, da Suez, per l'Asia, eludendo il dominio britannico della Manica e quello esercitato da Gibilterra. Per la stessa Trieste, dunque, proprio la Germania, che temeva un possibile smembramento austriaco, si configurava come la più temibile avversaria dell'Italia. E infatti – precisa con cognizione di causa – tutte le varie offerte di territori fatte allora all'Italia dagli imperi centrali non avevano mai menzionato Trieste ([20 febbraio 1915] 1918: 9-19). Sappiamo oggi che di San Giuliano prima, e Sonnino poi, non avrebbero mai potuto chiedere Trieste agli antichi alleati²⁵, né per mantenere la condizione di neutralità, né quale compenso per un ingresso in guerra dalla loro parte. E d'altra parte, già per ottenere dall'Austria l'offerta del Trentino occorreva allora superare fortissime resistenze.

In quel suo intervento all'associazione radicale, dunque, De Viti cerca di orientare il tradizionale irredentismo anti-austriaco anche e soprattutto contro la Germania, consapevole del fatto che invece il Reich tedesco godeva ancora di tante simpatie in Italia costituendo la maggiore garanzia per il conservatorismo europeo.

²⁴ Si veda la singolare coincidenza d'analisi, pur nella differente posizione politica – qui per un neutralismo armato – del socialista Antonio Graziadei ([1914] 1918: 58-69), espressa già il primo settembre 1914 in un articolo sull'*Avanti!* Questo fece molto discutere i socialisti, incontrando subito la critica di Mussolini perché considerava, comprendendone le ragioni nazionali e geopolitiche anti-tedesche, il possibile intervento italiano.

²⁵ Cfr. Ferraioli (2007), Decleva (1971 e 1987), Bosworth (1979).

E infatti la dichiarazione di guerra alla Germania viene fatta dall'Italia soltanto nell'agosto 1916, dopo le forti pressioni degli alleati oltre che a quelle interne, certamente minori. Nei circoli liberali governativi e alla Consulta, infatti, si pensa a lungo di poter combattere soltanto una "guerra nazionale" - parallela a quella dell'Intesa contro i tedeschi - soltanto contro l'Austria-Ungheria. Ma anche in tal caso solo fino a un certo punto: perché un'Austria ridimensionata può concorrere a contenere gli slavi nei Balcani e nell'Adriatico Orientale. Per questo Fiume, dove pure non si era manifestato un forte irredentismo, all'inizio della guerra e nel Patto di Londra non viene inclusa tra le rivendicazioni italiane. Quel porto doveva infatti, anche per il Governo italiano, continuare a costituire lo sbocco al mare dell'entroterra magiaro. Ma limitarsi a questa guerra minore significa, per De Viti, eludere la grande questione dell'egemonismo imperialista tedesco in Europa.

La dissoluzione dell'impero asburgico (la "Delenda Austria" salveminiiana) costituiva invece, per l'interventismo democratico, la necessaria condizione per l'affermazione del principio di nazionalità anche per i popoli e le nazioni balcaniche. E pertanto occorre esplicita intese soprattutto con i Serbi, con gli albanesi, con i croati e gli sloveni, nonché con le altre nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria (cechi e polacchi)²⁶. Verso tali popoli dovevano svilupparsi iniziative diplomatiche e politiche italiane per acquisirne l'amicizia e, non secondariamente, per concorrere così alla vittoria dell'Italia sul suo fronte nord-orientale e a quella degli alleati nella Europa centro-orientale e nei Balcani.

Come si è detto, le posizioni di politica estera di De Viti discendono da una matrice autoctona, nazionale: cavourriana e mazziniana²⁷. Ma non provinciale, date le suggestioni e i contatti di De Viti con l'oltre Manica. L'affermazione del principio di nazionalità (associato a quello ulteriore degli Stati Uniti d'Europa) rompono con la tradizionale politica europea delle alleanze e dell'equilibrio di potenze, e risultano programmaticamente contrarie ad una linea di pensiero lungamente dominante alla Consulta. Linea che, nonostante le sue successive rimodulazioni, può definirsi neobalbiana in quanto, per tutti gli anni della Triplice Alleanza, i Governi italiani sperano di realizzare un'ulteriore unificazione nazionale per via diplomatica, grazie all' "inorientamento" dell'Austria-Ungheria ed ai compensi territoriali delle terre irredente per l'Italia. E questo indirizzo era infatti precipitato nel celebre articolo 7 del trattato della Triplice alleanza²⁸. Quest'ultimo - tante volte diversamente interpretato sia dai protagonisti del tempo, e talvolta dalla successiva storiografia -

²⁶ Si veda A. De Viti de Marco (1916: 1-2).

²⁷ Il cosiddetto "wilsonismo" di De Viti de Marco, di Salvemini, dell'interventismo democratico, sebbene si alimenti dell'apprezzamento del mondo statunitense, oltre che di quello politico, sociale e istituzionale britannico, non era la pura traduzione italiana di principi e politiche altrui, ma risulterà, nel 1917, come una felice - e non sempre assoluta - convergenza di idee e di obiettivi politici.

²⁸ Come De Viti chiarisce bene su *L'Unità* nel 1914 (De Viti de Marco 1914).

recepiva l'accordo separato austro-italiano del 1887: preteso allora dall'Italia e concesso dall'Austria per i timori di un conflitto austro-russo, era ormai annesso al trattato principale. Esso riguardava i "compensi" da dare ad una delle due Potenze firmatarie nel caso in cui, dovendosi modificare lo *statu quo* nei Balcani o nelle isole adriatiche ed egee, l'altra avesse acquisito "vantaggi territoriali o di altra natura in più" rispetto alla situazione determinata dalle disposizioni del congresso di Berlino del 1878. Su questa clausola, appunto, erano riposte le speranze dei vari governi italiani di giungere, con l'ulteriore discesa verso Salonicco dell'Austria, al compimento definitivo dell'unificazione nazionale italiana per via diplomatica. Sicché, all'inizio della guerra e per una sua buona parte, il Governo e il Re non auspicano una vera dissoluzione dell'Austria-Ungheria, anche perché non vogliono la creazione di una Grande Serbia, di una nuova compagine nazionale jugoslava che gravi sull'adriatico sostituendosi alla vecchia minaccia austriaca. Anzi, considerano l'impero asburgico come un necessario argine ad uno slavismo che poteva rappresentare un avamposto russo. E pertanto solo tardivamente, e ambiguamente, dopo Caporetto, la politica estera italiana virerà verso posizioni filoserbe, ma senza giungere a sciogliere i contenziosi territoriali sui confini e sulle rispettive minoranze etnico-linguistiche.

6. Le sue idee economiche sulla guerra

La convinzione che il libero scambio favorisca la pace internazionale, mentre il protezionismo generi guerre, risale ad Adam Smith, e fa certamente parte delle certezze culturali e teoriche degli economisti dell'orientamento di De Viti de Marco. Se è vero, come noi riteniamo, che per lui la teoria economica (meditata, a prova di attacchi, di critiche e di dubbi) costituisca necessariamente il fondamento di tutto l'edificio delle sue opinioni²⁹, vediamo qui se e come egli radichi nel suo terreno teorico anche le idee sulla guerra. Ci domanderemo quindi se per lui questa abbia avuto cause economiche, e se anche l'ingresso dell'Italia nel conflitto sia motivabile in termini economici; per un economista interventista, poi, la guerra dovrebbe avere anche un fine economico³⁰. Cercheremo insomma di capire quale sia la base teorica su cui poggiano le sue posizioni economiche sulla guerra, anche attraverso la contestualizzazione all'interno della sua produzione scientifica.

6.1. Le cause economiche della guerra

Per De Viti, come per la storiografia successiva, la radice economica della Grande guerra sta nella rivalità commerciale anglo-tedesca ([15 aprile 1916] 1918: 62-69).

²⁹ Sul primato della teoria nel pensiero di De Viti de Marco si rinvia a Mosca (2005).

³⁰ Allio (2014: 8) sostiene che gli economisti liberisti hanno in generale prestato scarsa attenzione alle cause e agli effetti della guerra.

Come si è detto, già nel 1914, quindi piuttosto precocemente rispetto al resto dell'opinione pubblica italiana, ma nel solco delle analisi del gruppo de *L'Unità*, il deputato radicale individua nella Germania il nemico più temibile anche e soprattutto sul piano economico³¹. Egli accusa infatti la casta militare tedesca di aver scatenato una guerra di conquista promettendo a tutte le sue classi sociali il dominio economico del mondo ([19 luglio 1917] 1918: 211-217; [2 febbraio 1918] 1918: 230-240). Come tutti gli studiosi di fenomeni politici e sociali suoi contemporanei De Viti utilizza qui categorie marxiste: descrive così il processo interno che ha portato gli Imperi centrali alla guerra, sostenendo che la "casta militare e fondiaria, che in Germania, in Austria, in Ungheria mantiene ancora la posizione di classe privilegiata e dominante, ... teme di essere detronizzata dall'avvento della borghesia industriale e del proletariato, che insieme rappresentano la forza politica che il *Terzo stato* rappresentava nella Rivoluzione francese" ([25 febbraio 1917] 1918: 160). A questi imperi, come sappiamo, si contrappongono per lui innanzi tutto le democrazie occidentali. Notiamo qui anche l'impiego della sua concezione "polare" dei modelli di Stato che lo ha reso famoso e sulla quale torneremo: sono gli Stati di tipo assoluto come gli Imperi centrali a scatenare la guerra, non gli Stati democratici; inoltre, come è noto, è proprio attraverso la sconfitta dei primi che De Viti prevede la loro successiva democratizzazione. Quando dopo il conflitto egli tornerà a riflettere sul ruolo dei tedeschi nello scoppio della guerra, ne attribuirà la responsabilità alle grandissime industrie anelanti alla conquista del mercato mondiale³², e per il cui beneficio è stato mandato a combattere il popolo, la sola classe ad averne pagato l'altissimo prezzo ([11 gennaio 1919] 1930: 353-362).

6.2. I motivi economici dell'intervento italiano

La letteratura secondaria, sulla scia dello stesso De Viti, insiste sulla dimensione ideale del suo interventismo democratico³³; noi ne abbiamo rintracciato le motivazioni dal punto di vista geopolitico. Ma quali sono per il deputato salentino le ragioni economiche dell'entrata in guerra dell'Italia?

"Il cammino dei popoli verso il mare è nella storia insanguinato da guerre" ([20 febbraio 1915] 1918: 13). In questa icastica affermazione, quasi una legge naturale, sta

³¹ Ne parla il 22 ottobre 1914 nell'Assemblea della Associazione Radicale Romana ([20 febbraio 1915] 1918: 9, n. 2).

³² De Viti si riferisce all'industria tedesca. Ciò non sembra vero per l'Inghilterra, sulla quale si veda un breve ed efficace articolo nel sito web dell'*Economist* (Buttonwood 2014): l'autore mostra che alla vigilia della guerra *The Economist*, l'organo che può essere considerato l'interprete più autentico della visione del grande capitale e della finanza, annunciava i disastri che l'economia inglese avrebbe subito entrando in guerra.

³³ Sia la sua dedica che la sua prefazione al libro del 1918 insistono sulle "ragioni ideali" dell'intervento. Ricordiamo che il carattere antinazionalista del suo interventismo lo allontana dal suo amico fraterno Pantaleoni, senza tuttavia comprometterne l'amicizia (De Viti de Marco 1925).

il principale motivo economico per cui De Viti invoca l'entrata in guerra dell'Italia. Con quale parte l'Italia debba allearsi è del tutto ovvio: se i moventi ideali non bastano a spingerlo verso l'Intesa, ci sono anche quelli economici, che passano appunto per le vie libere del mare. Egli insiste infatti sull'interesse comune di Gran Bretagna ed Italia al riconoscimento del Mediterraneo e dell'Adriatico come "*mari commerciali*, cioè mari aperti alla libera navigazione di tutte le bandiere" ([ottobre 1914] 1918: 33)³⁴.

Nei suoi diversi scritti che precedono l'intervento italiano troviamo così le ragioni economiche dell'irredentismo neo-risorgimentale e democratico: esaminarle nel dettaglio ci consente di iniziare a chiarire la posizione teorica del De Viti economista sulla guerra. Il primo nodo, di cui si è già parlato, ma che rimane prioritario anche dal punto di vista degli interessi commerciali dell'Italia, è Trieste: all'aspirazione tedesca che lo sbocco sull'Adriatico restasse austriaco, lo studioso considera vitale opporre una energica azione di contrasto, fondata su motivi economici: "per la democrazia liberale *il mare deve essere aperto e assicurato alla libertà dei traffici, alla libera navigazione delle navi mercantili*" ([20 febbraio 1915] 1918: 13). Egli riconosce che tale libertà, essenziale per l'economia nazionale, richiede che l'Italia faccia concessioni e fornisca garanzie, ma esclusivamente sul piano economico: esorta infatti i suoi connazionali ad essere "arrendevoli al massimo sul terreno commerciale, [ma] altrettanto intransigenti sul terreno politico" ([20 febbraio 1915] 1918: 13)³⁵. Per le ragioni esposte nel paragrafo precedente notiamo che, mentre De Viti rivendica per l'Italia ulteriori sbocchi al mare, ne nega completamente l'accesso diretto e sovrano all'Austria-Ungheria, destinate a perdere Trieste e Fiume. L'economista mette tutto il suo impegno per trasmettere ai radicali³⁶ la consapevolezza che nulla può risolversi "aspettando inerti la fine della guerra" ([20 febbraio 1915] 1918: 13), ma che al contrario solo l'intervento armato può consentire all'Italia di arrivare "al nuovo Congresso della pace col *fatto compiuto*" ([20 febbraio 1915] 1918: 14). Oltre a Trieste, altro nodo sono i Dardanelli, cruciali secondo De Viti per il commercio italiano, in particolare per l'importazione di grano dalla Romania, attraverso il Mar Nero, essenziale per l'economia del Mezzogiorno³⁷. Di nuovo al grido di "Noi vogliamo la libertà dei mari!" ([20 febbraio 1915] 1918: 15), egli afferma con forza che i Dardanelli non devono finire in dominio né della Germania da un lato, né della Russia dall'altro. E dal momento che la prima ne impone alla Turchia la chiusura

³⁴ Si tratta del discorso di fondazione della Lega Italo-Britannica, istituita per "spiana[re] la via ad una più larga intesa fra i popoli latini e britannici" ([ottobre 1914] 1918: 34).

³⁵ Cardini (1985: 277) ricorda che in Italia una parte dell'industria pesante aveva per interesse sposato una posizione di patriottismo antitedesco.

³⁶ Siamo infatti esaminando qui un discorso rivolto all'Associazione radicale romana.

³⁷ In altri suoi scritti De Viti spiega che il dazio sul grano danneggia il Mezzogiorno per due vie: la prima è che il Sud è importatore di grano, la seconda è che esso favorisce il latifondo riducendo la flessibilità degli investimenti agricoli nel dirigersi verso le colture più moderne.

impedendo anche il passaggio delle navi dei paesi neutrali³⁸, egli vorrebbe che l'Italia si schierasse al fianco dell'Intesa per liberare quegli stretti e compiere "la cacciata dei Turchi dall'Europa" ([14 marzo 1915] 1918: 22). Il terzo nodo riguarda i Balcani, su cui l'Austria vuole assicurarsi il monopolio economico escludendone l'Italia; di contro il deputato salentino sottolinea la necessità per quest'ultima di mantenere rapporti di amicizia con quegli Stati, perché attraverso di essi si apre la via alla sua penetrazione economica nel vicino oriente ([14 marzo 1915] 1918: 24).

La ricaduta economica di questi nodi è per De Viti tangibile nella drammatica crisi che colpisce l'Italia, malgrado la sua neutralità. Crisi aggravata dal forzato rientro degli emigranti, e dal protezionismo granario e industriale che fa aumentare i prezzi interni del grano e dei macchinari, mentre il prezzo dei prodotti agricoli destinati all'esportazione scende a causa della chiusura dei mercati esteri. A fronte delle popolazioni italiane che si impoveriscono, specialmente quelle di un Sud che non produce niente di direttamente utile alla guerra, l'economista individua quelle categorie che, già in una situazione di neutralità, ottengono extraprofiti: le fabbriche di armi e munizioni per esempio, come pure i contrabbandieri, ed alcune categorie di operai. Come si vede la incessante battaglia di De Viti contro il parassitismo economico prosegue anche in questi anni: è precisamente per combattere questi interessi che egli vuole l'intervento italiano nel conflitto, oltre che per fare conquistare un ruolo all'Italia nei futuri accordi di pace. I suoi obiettivi economici sono chiari: la riduzione degli armamenti e delle barriere doganali, il riconoscimento della libertà dei mari, e la politica della porta aperta nelle colonie degli europei ([ottobre 1914] 1918: 33, [14 marzo 1915] 1918: 28-29)³⁹.

Questi sono dunque quei motivi per cui auspica la partecipazione bellica italiana, che possono certamente essere ricondotti ad una razionalità economica⁴⁰. De Viti li illustra in diverse occasioni pubbliche, prestando particolare attenzione, da democratico, alle ripercussioni finanziarie ed economiche della guerra "su tutte le classi dei cittadini" ([20 febbraio 1915] 1918: 16). A questo proposito afferma che le democrazie parlamentari dell'Intesa offrono migliori prospettive economiche rispetto ai regimi assolutistici degli Imperi Centrali: nelle prime, infatti, le classi popolari vivono in condizioni più favorevoli poiché in generale, spiega De Viti, la loro situazione economica migliora con l'aumento della loro influenza politica ([14 marzo 1915] 1918: 29-30)⁴¹. A questa attenzione verso le classi più povere si lega anche

³⁸ De Viti si riferisce sia all'Italia che alla Romania che avevano entrambe dichiarato la loro neutralità; quest'ultima entrò in guerra dal lato dell'Intesa nell'agosto del 1916.

³⁹ Anche Cardini (1985: 268) ricorda che gli obiettivi della guerra proposti da De Viti corrispondono a quelli dei democratici anglosassoni. Si veda anche *supra*, nota 26.

⁴⁰ La razionalità consiste in sostanza nello scegliere la guerra come male minore, quello maggiore essendo l'egemonia economica tedesca in caso di sconfitta dell'Intesa.

⁴¹ Non bisogna dimenticare che queste affermazioni sono elettorali, tratte dal discorso nel suo collegio di Gallipoli per le elezioni suppletive, che come si è detto egli vinse.

L'accusa mossa a Giolitti di avere scelto la neutralità non per difendere l'interesse economico dei lavoratori, come l'ex primo ministro proclamava, ma per conservare il proprio potere, vale a dire – riportando le esatte parole di De Viti – per “istinto di conservazione” ([20 febbraio 1915] 1918: 19), una espressione di sintesi tra *public choice* ed evoluzionismo. In conclusione, egli è persuaso che la neutralità non metta affatto al riparo il paese dai gravi problemi economici del momento: “la sofferenza economica della massa ... dipende dalla guerra europea e non dall'intervento o meno dell'Italia nel conflitto” ([14 marzo 1915] 1918: 30)

Accanto ai motivi che richiedono l'intervento italiano, egli solleva subito anche un altro tema rilevante, quello dei costi della guerra per il bilancio pubblico, costi a lui ben presenti sia come scienziato delle finanze, sia grazie alla fresca memoria “dello sperpero e del disordine contabile avvenuti nelle spese della guerra libica” ([20 febbraio 1915] 1918: 18). Il conflitto, egli ne è ben consapevole, impone una battuta di arresto alle sue pluriennali battaglie per una spesa pubblica limitata, utile ed efficiente⁴²; egli sa che per attuare tanto la grande riforma tributaria quanto quella doganale – riforme per le quali combatte da tempo – si dovrà necessariamente attendere la pace. In questa fase la stampa interventista, specie quella di parte radicale come *Il Secolo*, plaude alla lucidità ed al coraggio del deputato, capace di smuovere quelle fasce di popolazione “meno preparate all'ineluttabile necessità di una guerra nazionale”⁴³. Pure il sonniniiano *Giornale d'Italia*, ad esempio, nella cronaca di una grande manifestazione interventista alla Sapienza, racconta di un De Viti “accolto da frenetici applausi ed evviva”⁴⁴. A questo punto è già evidente come i principi economici che lo guidano negli anni della Grande guerra non poggino su fondamenti diversi da quelli che ispiravano le sue azioni nell'Italia liberale⁴⁵.

6.3. I problemi economici negli anni della guerra

Dopo lo scoppio del conflitto vediamo il liberista De Viti de Marco, che per decenni ha denunciato l'eccessiva ingerenza dello Stato nel mercato⁴⁶, trovarsi di fronte all'economia di guerra: di pianificazione centralizzata e di espansione a macchia d'olio del settore pubblico. Da un lato ne prende atto, ammettendo che in

⁴² E' interessante rilevare qui gli ambiti di spesa pubblica che il liberista De Viti considera opportuni: edifici scolastici, servizi civili, ferrovie, tramvie, opere portuarie ([14 marzo 1915] 1918: 20).

⁴³ Il ritorno di De Viti de Marco, *Il Secolo*, 23 marzo 1915.

⁴⁴ Il messaggio di D'Annunzio agli studenti radunati all'Università, *Il Giornale d'Italia*, 16 maggio 1915. Si tratta di una delle tante manifestazioni contro il neutralismo di Giolitti (Carocci [1985] 1992: 1118).

⁴⁵ Scrive De Viti: “I problemi che la guerra mette innanzi a noi e che hanno alimentata la rinascita protezionista sono due: 1° combattere il predominio del commercio tedesco sul mercato mondiale; 2° emancipare i bisogni della difesa nazionale dalle industrie dei paesi forestieri, con i quali è prevedibile il pericolo della guerra in avvenire” ([15 aprile 1916] 1918: 66). Anche Cardini (1985: 268) sottolinea il tratto devitiano di ricondurre “le tematiche interventiste a tutta la propaganda precedente”.

⁴⁶ L'inizio delle battaglie antistataliste di De Viti de Marco risale al 1890.

queste circostanze eccezionali l'intervento dello Stato è inevitabile⁴⁷, e addirittura lo sostiene, per esempio in occasione di una conferenza a favore del quarto prestito di guerra⁴⁸. Da un altro lato però egli continua a denunciarne gli errori⁴⁹ e le inadeguatezze⁵⁰, con la certezza tuttavia che nei fatti le leggi economiche non conoscono smentite: l'organizzazione militare della produzione è inefficiente perché è rigida e non si adatta alle variazioni della domanda, nemmeno di quella di beni di consumo proveniente dall'esercito ([5 gennaio 1917] 1918: 109).

6.3.1. A chi giova la guerra

Domandiamoci adesso con De Viti a chi giova l'economia di guerra⁵¹. Dopo solo tre settimane dall'intervento dell'Italia egli assiste alla corsa nella richiesta di dazi da parte di un numero crescente di industrie che si proclamano essenziali per la difesa nazionale. Provocatoriamente egli propone l'estrema misura: se tutte queste industrie fossero davvero tanto essenziali alla guerra italiana, esse dovrebbero essere tutte "statizzate!". Ovviamente si aspetta che con questa prospettiva gli industriali invertano immediatamente la direzione della loro corsa, e che il numero dei richiedenti si riduca al minimo ([16 giugno 1915] 1918: 45-46)⁵². Come appare evidente, i suoi nemici sono quelli di sempre: il protezionismo e la collusione tra politica e affari⁵³. E' la ripresa vigorosa di entrambi che spinge lui e Salvemini a ripubblicare *L'Unità* sospesa nel maggio del 1915, si potrebbe dire, per eccesso di ottimismo sul potere moralizzatore della guerra⁵⁴. Ricomincia dunque la denuncia

⁴⁷ Vale la pena di riportare le sue esatte parole, da economista teorico: "Durante la guerra bisogna ... che lo Stato intervenga per attutire le scosse e facilitare il passaggio da un equilibrio economico di pace ad un equilibrio transitorio di guerra" ([12 luglio 1917] 1918: 209).

⁴⁸ Prestito che egli preferisce ad un'imposta straordinaria perché volontario e remunerato al tasso di mercato ([25 febbraio 1917] 1918: 148).

⁴⁹ Errata è per esempio l'idea di sostituire le importazioni di beni che occorrono per la difesa nazionale (siderurgici, meccanici, di abbigliamento per le truppe, ecc.); così facendo, spiega De Viti, aumenteranno i prezzi dei beni per tutti: "Vogliamo forse, col pretesto della industria nazionale di guerra, rincarare la vita del popolo, nel momento stesso in cui chiamiamo il popolo a nuovi sacrifici d'imposta?" ([15 aprile 1916] 1918: 66).

⁵⁰ Inadeguati sono i responsabili della politica economica della guerra: "i Ministri della economia di guerra ... mancano della preparazione necessaria per risolvere gli ardui problemi dei rifornimenti e dei consumi, e per assumere responsabilità di pronta ed energica azione" ([22 dicembre 1916] 1918: 92).

⁵¹ Questa è la domanda che secondo Allio gli economisti più frequentemente si ponevano.

⁵² Cardini (1985: 271) dà a questa esortazione un'interpretazione letterale, ma a nostro avviso si tratta soltanto di un artificio retorico per stanare l'avversario. Michelini (2005: 790-91) ricorda lo scambio tra Cabiati, a favore della nazionalizzazione delle industrie belliche, e Prato, su posizioni liberiste anche in tempo di guerra. Ovviamente riteniamo che De Viti concordasse con il secondo.

⁵³ Con le parole di De Viti: "le bande protezionistiche internazionali [esprimono] ingordigie affaristiche, che [spingono] gli eventi verso ... duraturi antagonismi di popoli, su cui si fonda l'industria dei dazi doganali, delle fabbriche d'armi, dei prestiti pubblici usurari e delle carriere parassitarie; cioè, in una parola, lo sfruttamento delle masse ([8 dicembre 1916] 1918: 74-75).

⁵⁴ Questo è ciò che De Viti racconta *ex post* in una nota del 1918 al suo articolo dell'8 dicembre 1916 (1918: 70): "Con quest'articolo fu iniziata e ripresa alla fine del 1916 a Roma la pubblicazione del *L'Unità*, che il Prof. Salvemini aveva sospesa nel maggio del 1915, ritenendo che la guerra avrebbe sprigionato le forze morali superiori di tutto il popolo, di tutte le classi, di tutti i partiti, di tutti i gruppi e avrebbe chiusa in una patriottica parentesi la discussione dei problemi, che *L'Unità* aveva agitati nel

dei metallurgici, meccanici, e chimici che “domandano fantastici aumenti del dazio” ([6 aprile 1917] 1918: 182), favoriti dal colpevole uso tutto italiano di considerare la questione doganale estranea alla politica, riducendola ad un fatto “tecnico”⁵⁵. I gruppi che mirano a realizzare con la guerra grandi guadagni non sono un fenomeno soltanto locale, infatti l’economista ricorda “la lotta gigantesca che il partito democratico americano sostiene contro i *trusts*”, e smentisce l’opinione diffusa che la politica di Wilson miri alla difesa degli interessi di questi ultimi ([16 febbraio 1917] 1918: 138)⁵⁶.

Oltre ai gruppi industriali e finanziari, a chi altro giova la guerra per De Viti? Giova alle cooperative socialiste, che con l’istituzione della Federazione dei consumi⁵⁷ vogliono organizzare di fatto un monopolio di Stato. Appoggiandosi implicitamente alla teoria di Pantaleoni (1898), l’economista spiega che i più elevati costi delle cooperative non consentono loro di competere con i privati, e conclude che in definitiva questa istituzione servirà “per creare prebende borghesi ai vari segretari delle Camere del lavoro e per allargare la prossima base elettorale socialista del dopo-guerra” ([12 luglio 1917] 1918: 208).

6.3.2. I danneggiati dalla guerra

Dopo aver rintracciato negli scritti del deputato radicale quali sono le categorie sociali beneficate dalla guerra, vediamo a questo punto chi a suo parere ne riceve un danno, ricordando che il liberismo di De Viti è sempre coniugato col principio di giustizia sociale. A differenza delle prime, costituite da pochi gruppi, i danneggiati sono per lui “il maggior numero”, vale a dire i consumatori che pagano prezzi più elevati per via sia dei dazi, sia dell’ignoranza degli industriali che non innovano ([12 gennaio 1917] 1918: 115). Il settore che risente maggiormente della guerra è l’agricoltura, “la maggiore industria del paese”, i cui costi di produzione salgono alle stelle ([6 aprile 1917] 1918: 180). Ecco la sua analisi: “Il *Mezzogiorno Agricolo* sostiene tutti gli oneri che gli spettano, ma non realizza alcuno dei compensi che le spese di guerra ... assicura [sic!] al *Settentrione Industriale*” ([8 dicembre 1916] 1918: 76-77). Da produttore di vino De Viti spiega che l’ulteriore chiamata alle armi anche degli anziani ha spopolato le campagne e compromesso la produzione agricola ([5 gennaio 1917] 1918: 102-105). In ultimo, a causa della istituzione della famigerata Federazione

paese, sostenendo aspre lotte contro tutte le forze inferiori dell’affarismo politico”. Cardini (1985: 277) invece attribuisce la sospensione del giornale alla partenza di Salvemini per il fronte.

⁵⁵ Su questo De Viti fa il confronto con l’Inghilterra ([15 aprile 1916] 1918: 68), e con gli Stati Uniti (16 febbraio 1917: 140), paesi nei quali la questione doganale entra esplicitamente nei programmi dei partiti.

⁵⁶ Ricordiamo che nel 1914 Wilson fece emanare il *Clyton Antitrust Act* e fece creare la Federal Trade Commission per contrastare con maggiore efficacia le pratiche illegali delle grandi imprese.

⁵⁷ Essa fu presentata dai deputati socialisti come un “organo nazionale per l’acquisto, la conservazione e la distribuzione dei generi di prima necessità e di generale consumo”; De Viti cita le parole del socialista Giuseppe Canepa ([12 luglio 1917] 1918: 204).

dei consumi, danneggiato risulta anche il pubblico che pagherà prezzi più alti, come consumatore e come contribuente, insieme ai grossisti che saranno sostituiti d'un colpo dal nuovo monopolio ([12 luglio 1917] 1918: 203-210).

Ancora una volta, dunque, si può notare che la guerra non ha modificato lo schema di fondo che De Viti ha sempre applicato all'analisi della situazione economica dell'Italia, non ha modificato né i bersagli del suo impegno politico, né le categorie sociali ed economiche di cui si assume le difese.

6.3.3. *Proposte economiche per la pace*

Non si può non sottolineare a questo punto che De Viti vuole l'intervento italiano pur nella consapevolezza che esso nell'immediato accentuerà drammaticamente proprio i problemi economici contro cui combatte da tempo. Ci pare che nei suoi scritti egli quasi sorvoli sugli anni drammatici del conflitto, affrettandosi invece ad annunciarne i benefici futuri; ne denuncia sì i costi economici, trascurando tuttavia gli immani costi umani⁵⁸. Prescinde dal fatto che anche il disegno dell'interventismo democratico passa sopra le teste del popolo, ed afferma, come abbiamo ricordato all'inizio, che l'Italia deve entrare in guerra per arrivare più presto al dopoguerra, ed arrivarci dalla parte dei paesi dell'Intesa che risulteranno vincitori; quindi prefigura sin da subito le condizioni per la pace⁵⁹. Veniamo così alle sue proposte economiche necessarie per giungere ad una "pace duratura" ([25 febbraio 1917] 1918: 158) che, come si vedrà, sono strettamente collegate alle sue aspirazioni ideali, e fondate anch'esse sulla stessa visione teorica.

Il tema primario per De Viti è sempre quello del libero scambio. Nel già citato intervento alla Camera dei Deputati egli chiede la riduzione delle barriere doganali tra gli Stati alleati, cioè all'interno del "blocco politico degli Stati parlamentari e democratici dell'Europa occidentale" ([15 aprile 1916] 1918: 69). E' qui che esprime la sua posizione favorevole alla unione politica, oltre che commerciale, degli Stati dell'Intesa ([8 dicembre 1916] 1918: 74), posizione che più avanti diventa quella, fatta propria dal partito radicale, di trasformare l'alleanza militare nel primo nucleo economico e politico della Unione Europea ([11-12 marzo 1917] 1918: 163). Poi essa trova espressione nella proposta "di abolire o ridurre i dazi nei rapporti interni alla Lega delle Nazioni" nonché di unificare la legislazione negli Stati della Lega per facilitare al suo interno il trasferimento di capitali, grandi industrie e lavoro ([2

⁵⁸ Come si legge nel bel libro di Isnenghi, questo atteggiamento è comune alla grande maggioranza degli intellettuali italiani; per esempio l'autore parla di "una generazione intellettuale che quasi per intero ... aveva accettato di calarsi nella guerra come nella panacea dell'io e della società" ([1989] 2014: 138).

⁵⁹ Isnenghi ([1989] 2014: 206) ricorda il "nodo di contraddizioni che era stata, per tutti ma per un interventista democratico in particolare, la grande guerra". E ancora "il movente democratico-risorgimentale, poi wilsoniano ... si rivela tra i più precari e tra i meno idonei a garantire una presa e un controllo sulla realtà" (209).

febbraio 1918] 1918: 239)⁶⁰. D'altro canto, come sappiamo, De Viti chiede contestualmente anche che si proseguiva nella politica dei trattati nei confronti del "blocco teutonico a base feudale" ([15 aprile 1916] 1918: 69), allo scopo di non danneggiare le imprese italiane importatrici degli ottimi e più convenienti macchinari tedeschi ([25 febbraio 1917] 1918: 156). A questo proposito ribadisce la sua fiducia nel mercato e nel ruolo benefico della concorrenza, e non esita a riconoscere i meriti tedeschi per i successi ottenuti nella sfida commerciale con l'Inghilterra ([12 gennaio 1917] 1918: 112). Anche in questi anni di guerra egli ripropone la sua ben nota ricetta per la crescita economica italiana: sviluppare le industrie naturali per vincere nella competizione "rinunziando ai privilegi e ai puntelli doganali" ([12 gennaio 1917] 1918: 115). E, come sappiamo, si rammarica di constatare che le industrie in Italia non sanno ingrandirsi, modernizzarsi e competere sul mercato mondiale, essendo soltanto capaci di chiedere protezione. Non così si comporta "la nostra agricoltura esportatrice", settore in cui lui stesso si impegna in prima persona per fronteggiare la concorrenza straniera ([25 febbraio 1917] 1918: 158)⁶¹.

Tornano, tra le sue proposte per la pace, anche i temi che abbiamo incontrato prima dell'intervento italiano: quelli della libertà dei mari e del regime coloniale della porta aperta. Sul primo De Viti richiama la posizione di Wilson, e con lui ne difende il principio in nome dell'interesse generale ([16 febbraio 1917] 1918: 141); quanto al secondo tema, egli lo sostiene con fermezza qualunque sia l'assegnazione delle colonie nel Trattato di pace ([19 gennaio 1917] 1918: 117)⁶². L'anno successivo precisa che, poiché praticamente "tutte le terre che possono trattarsi come colonie sono in mano all'Intesa", esse devono venire assoggettate "al regime della porta aperta e dell'egual trattamento a favore di tutti i paesi che ... faranno parte della Lega delle Nazioni" ([2 febbraio 1918] 1918: 239); questa posizione contrasta con la proposta di Lloyd George di rinviarne la sistemazione alla Conferenza di pace. Come Wilson, e come Papa Benedetto XV, De Viti prefigura nel dopoguerra il disarmo generale, anche con lo scopo di ridimensionare drasticamente la spesa pubblica⁶³; per realizzarlo in concreto esso "deve almeno consistere nel sottrarre la competenza delle

⁶⁰ Egli stesso ricorda dieci anni dopo che il suo gruppo "fu sincero fautore della Lega delle Nazioni" ([1929] 1930: viii).

⁶¹ Su questo punto egli attacca ripetutamente Nitti, con particolare riferimento alla politica per il Mezzogiorno. Cardini (1985: 289) ricorda che l'accusa che De Viti gli rivolge è di voler fare l'elemosina al Sud in cambio dell'asservimento elettorale.

⁶² De Viti cita la *Nota dell'Intesa* a Wilson pubblicata nel gennaio 1917 per trattare le condizioni della pace, che a suo parere trascurava questi due aspetti ([19 gennaio 1917] 1918: 117).

⁶³ Scrive efficacemente De Viti: "Se, dopo la pace, i paesi dell'Intesa, in vista di minacce future, dovessero continuare gli armamenti come oggi fanno, tanto vale continuare la guerra. Se dopo la pace, noi dovessimo aggiungere alle spese per gli interessi dei prestiti anche le spese militari ... tanto vale metter sulla posta di questa guerra tutti i nostri averi" ([15 dicembre 1916] 1918: 90).

spese militari e degli armamenti di terra e di mare ai singoli Governi nazionali per affidarla ad una Commissione internazionale” ([6 settembre 1917] 1918: 228).

L’ultimo argomento degli anni di guerra che qui esaminiamo riguarda i suoi due già citati modelli di Stato. E’ noto che nei *Principi De Viti* considera lo Stato assoluto o monopolista come un regime realmente esistito nella storia, mentre vede lo Stato democratico o cooperativo soltanto come un modello ideale: nella realtà infatti prevale sempre l’interesse della classe al potere. Eppure ci sembra di poter affermare che negli anni della Grande guerra l’America di Wilson rappresenti per lui quanto di più vicino ci sia alla realizzazione concreta di questo secondo modello. Per esempio egli attribuisce al presidente americano la fiducia “che alla guerra ... possa sostituirsi la volontà e l’accordo dei governi, ossia di pochi uomini di elevato senso morale, che agiscano ispirandosi all’interesse del maggior numero” ([26 gennaio 1917] 1918: 125). Ed ancora afferma che Wilson agisce sì “in difesa degli interessi americani; ma questi interessi per le dimensioni loro, e per la origine democratica e recente coincidono con l’interesse immediato del maggior numero e trovano rispondenza negli strati popolari dei paesi del mondo civile” ([16 febbraio 1917] 1918: 144). Poi, dopo l’ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, spiega che le affermazioni americane “dei grandi principi ... racchiudono le vere e sole cause efficienti della prosperità economica e del progresso generale dei popoli moderni” ([6 aprile 1917] 1918: 178). Per un verso notiamo che la teoria economica consente a De Viti di dimostrare che la sua posizione ideale nello scenario bellico è davvero la migliore possibile, perché è quella che procurerà il massimo benessere sociale. Per un altro verso ci si stupisce di trovare affermazioni così ottimistiche negli scritti del celebrato precursore della *public choice*⁶⁴, ma esse ci forniscono anche una chiave per interpretare il legame che egli traccia tra realismo politico e fede democratica. Il suo realismo, infatti, riguarda “i conservatori e imperialisti e protezionisti” d’Europa e in particolare d’Italia, mentre pare di capire che per lui in America la condivisione dei principi democratici comporti la massima diffusione dell’esercizio del controllo sulla classe al potere ([26 gennaio 1917] 1918: 123-124). Sembra dunque che l’elitista Pareto abbia avuto ragione a definirlo un “*ottimista*”, volendo certamente significare con tale termine un uomo che coltiva illusioni⁶⁵.

Per concludere questa analisi dei temi economici trattati da De Viti durante la guerra, vogliamo riflettere su quale sia il tipo di cambiamento (economico, politico e sociale) che, come conseguenza del conflitto, egli paventa, e quale sia invece quello che auspica. Il primo lo si ricava dallo sgomento che gli suscita l’istituzione della già citata Federazione dei consumi, a proposito della quale esclama allarmato: “IL

⁶⁴ Si ricorda che J.M. Buchanan, premio Nobel dell’economia nel 1986, già dal 1949 cita la traduzione inglese dei *Principi* di De Viti.

⁶⁵ Pareto ([1897] 1960, vol.II: 102), lettera a Pantaleoni del 19 agosto 1897.

NUOVO ENTE ... MIRA AL DOPO-GUERRA"⁶⁶. Convinto che si tratti di un esperimento da regime socialista, egli denuncia gli abusi giuridici che la burocrazia commette

“portando al massimo la perturbazione degli interessi più antichi e legittimi di tutte le classi produttive dei cittadini, seminando il malcontento in nome della guerra” ([12 luglio 1917] 1918: 209).

Certo il cambiamento che egli si augura per il futuro dell'Italia non corrisponde a questo tipo di “perturbazione”, ma piuttosto ad un altro tipo di cambiamento, altrettanto drastico:

“Ogni innovazione urta contro tradizioni e interessi e diritti consolidati a favore di dinastie, di caste, di gruppi, di istituzioni secolari, radicati nella coscienza viva di chi li possiede, che di regola ha anche la forza per difenderli. Epperò il cammino verso la libertà degl'individui, delle classi e dei popoli è segnato da guerre e da rivoluzioni, ed è necessariamente più lento in Europa, che non sia stato in America. Lo sforzo che la democrazia europea deve compiere per disfare il passato è impiegato dalla democrazia americana a creare l'avvenire"⁶⁷.

Due considerazioni. La prima è che sorprendentemente i termini impiegati per indicare i due tipi di cambiamento come rottura dell'ordine persistente sono molto simili, ma evidentemente a suo giudizio nei due casi le direzioni del cambiamento, come pure le forze che lo generano, sono radicalmente diverse: da un lato la burocrazia spinge verso il socialismo, dall'altro le innovazioni portano alla libertà. La seconda è che vi è sì realismo nel confronto tra la democrazia americana e quella europea, nell'amara constatazione della diversità dei valori condivisi all'interno delle due culture, ma altrettanto traspare un profondo senso di speranza.

6.4. I problemi del dopoguerra

Del proprio ruolo politico e del peso avuto dal vario interventismo democratico nei momenti cruciali in cui si deve decidere delle scelte e dei destini d'Italia, De Viti ha forte consapevolezza. Ne è ad esempio coraggiosa testimonianza

⁶⁶ Maiuscolo nell'originale. La frase continua così: “Il sogno del Cooperativismo socialista è che l'esperimento imposto e subito durante la guerra col pretesto di necessità transitorie, debba continuare in tempi normali dopo la guerra” ([12 luglio 1917] 1918: 210).

⁶⁷ Si tratta di un suo commento ad un discorso di Wilson, da lui interpretato come auspicio per una svolta democratica in Europa ([26 gennaio 1917] 1918: 125).

nonché impegnativa assunzione di responsabilità storica e di nuova proposta politica quanto con qualche amarezza afferma nel comizio elettorale tenuto a Gallipoli il 30 gennaio 1919. In Italia – spiega allora con sintesi felice – il conflitto mondiale ha scisso tanto la democrazia quanto i conservatori in due fasci:

l'interventismo e il neutralismo. ... [Dunque] la presenza di una frazione democratica nel fascio interventista ha reso possibile la guerra, ad onta del più numeroso blocco delle forze neutraliste. Se i partiti si fossero divisi in un blocco democratico contro l'intervento, e in un blocco conservatore favorevole, ad onta della preponderanza numerica di questo la guerra non sarebbe stata possibile. Tale è il servizio che la frazione interventista della democrazia italiana ha reso all'Umanità⁶⁸.

E tuttavia – aggiunge – la situazione politica italiana va mutando, quasi a tornare ad una dialettica più chiara e lineare: ormai, di fronte alle questioni della pace, si va ricompattando il blocco democratico favorevole ad una pace giusta e contrario a una “pace imperialista”. Mentre – e qui torna la costante della sua polemica culturale e politica contro il nazionalismo e il giolittismo – “dall'altra parte si ritrovano le fazioni conservatrici dell'interventismo, che concepirono la guerra come mezzo di conquista, unite a quelle del neutralismo giolittiano e clericale, che non vollero la guerra, ma che ora intendono sfruttare la vittoria con la stessa mentalità dei conservatori interventisti” ([30 gennaio 1919] 2008: 371). E tali dinamiche politiche devono costituire, per la sua parte, la base per correggere in profondità gli assetti postbellici che si vanno configurando⁶⁹. Ma la grigia fase dei trattati di pace si svolge sotto l'infelice condizionamento del Patto di Londra dell'aprile 1915 – per il pervicace attaccamento ad esso dei governanti italiani. Patto pernicioso per i suoi errori diplomatici dovuti alle abitudini della vecchia Europa degli equilibri, per le eccessive pretese (Dalmazia, Dodecanneso, Valona e protettorato d'Albania, Asia minore, ecc.) e le pericolose dimenticanze (Fiume e tutela delle minoranze nazionali italiane) nate dall'indirizzo politico pre-wilsoniano di Salandra, Sonnino e della loro diplomazia. La vittoria italiana, allora, per De Viti e i suoi non risulta “mutilata”, ma “tradita”: tanto dalle ambizioni e pretese del “piccolo imperialismo” italiano unito ad altri piccoli imperialismi, quanto dai “grandi imperialismi” francesi e britannici.

⁶⁸De Viti de Marco ([30 gennaio 1919] 2008: 370-371). Si noti che qui De Viti non rinnega affatto la posizione assunta dal suo gruppo prima della guerra, anzi: continua chiaramente a ritenere l'intervento l'unica scelta possibile di fronte al rischio di una vittoria degli Imperi centrali.

⁶⁹Scrive De Viti: “Questo processo di unificazione democratica avviene da per tutto, nei paesi vincitori, nei vinti, nei neutri. ... Occorrerà un' 'intesa democratica' internazionale, per costituire l'organo di comune azione parlamentare, al fine di disfare e integrare quel che sarà il 'Trattato di Versailles'” ([30 gennaio 1919] 2008: 372).

All'inizio del secondo decennio del nuovo secolo, mentre la pace dei vincitori va in parte sconfessando i fini e i valori che hanno ispirato tutta la sua azione politica sviluppatasi per l'ingresso in guerra e nel corso del conflitto, De Viti de Marco si ritira dal parlamento, e poi via via da ogni ambito della scena politica (negli anni Venti), ed accademica (negli anni Trenta), dedicandosi quasi esclusivamente alla revisione delle sue dispense per trasformarle in un vero manuale⁷⁰. La cause di questo ritiro sono molteplici, e non ancora sistematicamente esaminate dalla storiografia; questa ricerca ci consente forse di individuarne alcune. Infatti, la vittoria delle democrazie parlamentari che avrebbe dovuto segnare "il principio di una nuova era storica" ([1 novembre 1919] 1930: 399) non impedisce che le previsioni economiche più pessimistiche avanzate nel periodo bellico si rivelino fondate, mentre gli auspici sugli effetti economici del "grande terremoto salvifico"⁷¹ per lo più non si realizzano.

Il potere moralizzatore della guerra si dimostra presto, come si è visto, un'illusione: proprio il conflitto, infatti, ha generato una "nuova e più moderna e più pericolosa forma di affarismo politico e corruzione pubblica" ([30 gennaio 1919] 1930: 383), di cui egli attribuisce la responsabilità alle oligarchie politiche, burocratiche, industriali, ed anche proletarie ([1 novembre 1919] 1930: 408-409). Un tema che diventa particolarmente martellante nel dopoguerra è proprio quello della "invasione burocratica nella vita economica, [che] non lascerà la preda se non vi sarà costretta dalla indignazione e dalla insurrezione del paese" ([30 gennaio 1919] 1930: 377). Al tempo stesso egli osserva che le classi dirigenti italiane dimostrano grande ignoranza sulle reali sfide economiche del futuro. L'economista allerta l'Italia a prepararsi scientificamente e tecnologicamente alla competizione che l'aspetta su scala mondiale, e fa notare di nuovo quanto sia ben più dotata la Germania che, pur sconfitta, è in grado di risorgere grazie alla sua grande capacità di innovazione ([11 gennaio 1919] 1930: 357). Le industrie italiane, al contrario, chiedono aiuti allo Stato, che non fa che adottare politiche economiche sbagliate. De Viti denuncia le riforme attuate dal governo nel dopoguerra, che continuano a favorire gruppi organizzati e privilegiati, senza arrecare benefici alle masse. La sua convinzione è invece che il governo dovrebbe investire sulla creazione delle condizioni per lo sviluppo economico: migliori vie di comunicazione, bonifiche, edifici scolastici ([11 gennaio 1919] 1930: 354-355). Ovviamente il settore che per De Viti fornisce il maggiore contributo a questo sviluppo è ancora quello agricolo ([30 gennaio 1919] 1930: 377); purtroppo però l'economista salentino rimane tra i pochi a difendere l'agricoltura. Infatti, egli denuncia, il proletariato delle campagne (del Sud) che ha pagato il

⁷⁰ Come è noto esse daranno luogo alla pubblicazione dei *Principi* nel 1928, ma dopo quella data il lavoro di revisione di De Viti continua ancora, fino all'ultima riedizione del 1939.

⁷¹ L'espressione è di Isnenghi ([1989] 2014: 7).

maggior prezzo della guerra non viene difeso nemmeno dai socialisti, che invece chiedono leggi sociali per gli operai organizzati delle fabbriche (del Nord) ([30 gennaio 1919] 1930: 380-381). Al tempo stesso la politica economica cerca di impedire l'emigrazione dei contadini per tenerne bassi i salari ([11 gennaio 1919] 1930: 356), come pure di impedire l'esportazione dei prodotti agricoli per tenerne bassi i prezzi: "ecco come si va organizzando con crescente impudenza la spoliazione dell'agricoltura e del Mezzogiorno, con la complicità necessaria e crescente del governo" ([1 novembre 1919] 1930: 409).

Al giudizio negativo su queste sconsiderate scelte di politica interna, si aggiunge per il deputato democratico la delusione per le scelte internazionali, a cominciare dal disarmo che per lui, al di là degli enormi effetti politici, avrebbe dovuto anche contribuire in misura sostanziale alla riduzione delle spese pubbliche. Dopo che nella Conferenza di pace di Parigi si annuncia la nascita della Società delle Nazioni per la salvaguardia della pace⁷², De Viti prende atto che il trattato di Versailles non rende subito operativa la nuova istituzione intergovernativa, quindi che il disarmo generale non viene affatto imposto agli Stati, e che non vengono eliminate "tutte le cause di guerre future" ([1 novembre 1919] 1930: 402). Come sappiamo il disarmo, recepito dall'art. 8 della Carta della Società delle Nazioni, rimarrà lettera morta. Inoltre quest'ultima istituzione avrebbe dovuto realizzare anche il principio della porta aperta con le colonie, come sappiamo da lui ripetutamente auspicato. Ma poi di nuovo all'atto pratico ne constata la limitatissima portata, ed esprime il suo profondo disaccordo verso l'intenzione punitiva nei confronti dei paesi sconfitti ([8 febbraio 1919] 1930: 363-369)⁷³. Fallisce così anche il suo auspicio, ribadito come abbiamo visto nel periodo bellico (1918: 8), di mantenere la pace economica con la Germania, come pure subisce colpi d'arresto anche quello di rafforzare l'amicizia politica con la Jugoslavia per favorire l'espansione economica italiana in Oriente ([1 novembre 1919] 1930: 406). Ammette pertanto che la pace di Versailles "non è la pace democratica che avevamo vagheggiata", pur ribadendo l'importanza del risultato di avere bloccato la Germania nel suo progetto di dominio egemonico (1 novembre 1919: 401).

Che cosa succede nel dopoguerra alla fede democratica di De Viti? Inizialmente essa resiste. Lo si evince dalle sue parole del 1919, quando chiede di sottrarre le scelte di politica estera al monopolio dei pochi gruppi privilegiati per trasferirle "alle assemblee popolari elette a suffragio universale" (11 gennaio 1919: 361). Lo si legge di nuovo con chiarezza quando afferma che la sua politica è rivolta al maggior numero di cittadini, vale a dire ai lavoratori, per i quali rivendica libertà

⁷² De Viti commenta il progetto di Wilson in un articolo su *L'Unità* ([11 gennaio 1919] 1930: 359).

⁷³ Pur con il sistema dei mandati, le colonie furono poi assegnate di fatto ai paesi dell'Intesa.

di organizzazione e di sciopero ([30 gennaio 1919] 1930: 379)⁷⁴. Ma mentre continua a reclamare il compimento della democratizzazione dello Stato italiano, egli sente svanire le speranze del periodo bellico, e ammette: “Siamo stati in parte delusi. Abbiamo creduto ... che dieci e poi cinque uomini se fossero stati superiori di intelletto e di fede, avrebbero potuto far fare alla umanità dolorante un passo gigantesco in avanti. Errammo” ([1 novembre 1919] 1930: 402). L’ispiratore della *public choice* deve qui fare i conti con la realtà: la pace democratica rimane un sogno⁷⁵.

7. Conclusioni

Nell’espone i problemi economici del dopoguerra, il fondatore della scienza delle finanze ripete spesso che si tratta di problemi preesistenti, dei quali la guerra ha soltanto accentuato la portata ([11 gennaio 1919] 1930: 353), di conseguenza il suo modello teorico di riferimento resta quello elaborato nei decenni precedenti. Ma qual è questa ossatura che De Viti usa nel corso di tutta la sua vita attiva come strumento di interpretazione, in chiave sia positiva che normativa? La premessa teorica su cui egli basa tutte le sue considerazioni economiche negli anni della guerra risiede ancora e sempre nel principio dei costi comparati. Eccone affermata la verità scientifica ancora nel 1928, nei suoi *Principi di economia finanziaria*:

“Lo sviluppo massimo del commercio internazionale avviene nell’ipotesi di un regime di assoluta libertà commerciale, la quale permette di spingere al massimo, fino al limite estremo segnato dal principio dei costi comparati, la divisione geografica delle attività produttrici nei vari paesi. Sotto il regime della libertà commerciale, due o più paesi, comunicando tra loro liberamente, diventano quasi un unico mercato, in cui il capitale e il lavoro disponibili si distribuiscono così da dare il massimo rendimento economico, cioè il massimo della produzione, degli scambi e del consumo” ([1928] 1953: 347).

Su questa base teorica tutto il sistema di De Viti de Marco trova un ordine: la libertà di commerciare per terra e per mare, “l’antico diritto di *andare e venire*” ([11 gennaio 1919] 1930: 356), la possibilità di sviluppare le industrie geograficamente più efficienti, di importare merci al prezzo più basso, di entrare liberamente nei settori profittevoli, di competere attraverso l’innovazione. Accanto al suo irrinunciabile liberoscambismo, il democratico De Viti giustappone la sua teoria dello Stato cooperativo, in cui le libertà politiche consentono alla classe più numerosa dei

⁷⁴ Abbiamo già ricordato che per queste due battaglie (suffragio e sciopero) egli aveva perfino votato la fiducia a Giolitti, come ricorda lui stesso nel discorso agli elettori del 30 gennaio 1919 (1930: 381).

⁷⁵ Anche Cardini (1985: 316) si sofferma sul “bilancio amaro dei primi giorni di pace”. Sugli accordi di pace dopo la Grande guerra si veda Goldstein (2002).

cittadini-contribuenti di partecipare alla vita pubblica, e di fare finalmente sentire la propria voce nelle scelte di politica economica, fiscale e doganale, che di fatto la riguardano. Di fronte all'economia di guerra, di fronte alla enorme spesa pubblica cresciuta per motivi bellici, ma anche burocratici, De Viti ribadisce la sua fede nell'economia di mercato. E se con il suo interventismo democratico ne accetta consapevolmente la sospensione, è per affrettarne il ritorno su basi più solide, oltre che per accelerare il processo di democratizzazione di tutti i paesi d'Europa. In questa prospettiva risulta molto chiara la saldatura tra liberismo e liberoscambismo da un lato e democrazia dall'altro che caratterizza il suo pensiero⁷⁶.

Anche Cardini (1985: 287) ricorda che nel dopoguerra per De Viti "non c'era bisogno di un nuovo programma, ma ... della continuazione del vecchio". Ma può lo schema teorico che abbiamo qui illustrato servirgli ancora come guida per l'analisi e per l'azione anche nel secondo decennio del Novecento? Sul piano sociale l'effetto del conflitto più frequentemente evocato dalla storiografia è la sanzione del passaggio da una società elitaria alla società di massa, ma ciò non trova De Viti impreparato dal momento che, come sappiamo, era proprio alle masse che si era sempre rivolto, a differenza dei suoi colleghi elitisti Pantaleoni e Pareto. La maggiore partecipazione popolare alla vita pubblica, come pure la nuova condizione femminile, sono fenomeni che De Viti è certamente pronto ad accogliere⁷⁷. Inizialmente anche i problemi economici non sembrano cambiati: una nuova tariffa doganale ultra-protezionista viene varata nel giugno 1921, mobilitando tra l'altro, sul versante liberoscambista, due tra i suoi più fedeli eredi: Luigi Einaudi e Attilio Cabiati (Zanotti Bianco 1929: xxi).

Tuttavia, come spiega Rossi (1929: 450-465), nel dopoguerra il problema doganale passa in secondo piano rispetto a quello degli enormi effetti redistributivi dell'inflazione, che provocano sconvolgimenti economici e profondi conflitti sociali; e, dopo la breve parentesi della riduzione dei dazi negli anni in cui De Stefani è ministro, è noto che l'epoca fascista decreta la fine del libero scambio. Non è quindi la guerra che dà il colpo di grazia al liberismo democratico di De Viti, e neppure il nuovo assetto mondiale, con la rivoluzione sovietica da un lato e l'indebolimento del primato dell'Europa dall'altro. Sono piuttosto la delusione politica di cui si è parlato, e la crisi economica e sociale del dopoguerra⁷⁸; crisi gravissima che in Italia genera un "periodo pauroso di completa anarchia, come se il nostro paese fosse stato un

⁷⁶ Di questa saldatura tra liberismo e democrazia nel pensiero devitiano parla anche Cardini (1985: 284), ma con motivazioni un po' diverse da quelle qui espresse.

⁷⁷ Ricordiamo che De Viti aveva sposato una donna americana, e che era favorevole al divorzio e al voto alle donne.

⁷⁸ Di grande interesse e suggestione è l'ultimo articolo di De Viti de Marco ([1922] 1930: 409-446) in cui lega i drammatici problemi di ordine pubblico alla grave situazione fiscale italiana post-conflitto, prefigurando il pericolo dell'imminente dittatura.

paese vinto” (De Viti de Marco [1929] 1930: viii). Di fronte a questi eventi i liberali italiani sono incapaci di organizzarsi per ristabilire l’ordine, e lasciano che sia il fascismo a farlo: ma l’ordine che il regime imporrà è “antiliberal e antidemocratico” ([1929] 1930: ix). E’ questo esito, sempre avversato da De Viti, a decretarne la definitiva perdita di fiducia nella storia, che lo indurrà a tacere per i suoi ultimi vent’anni⁷⁹.

⁷⁹ Melnik (2014) sostiene che la Grande guerra mette in crisi la nozione di liberalismo, che infatti viene riformulata, a suo parere con particolare accuratezza in Italia, intorno agli anni 1916-17. Nel caso di De Viti de Marco sembra che ciò non sia accaduto: egli non cambia idea, piuttosto tace.

Riferimenti bibliografici

Allio R. 2014, *Gli economisti e la guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Augello M.M. 2013, *Gli economisti accademici italiani dell'Ottocento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

Barber, W. J. 1992, British and American Economists and Attempts to Comprehend the Nature of War, 1910-20. In *Economics and National Security: A History of their Interaction*, a cura di C.D. Goodwin, Duke University Press: 61-86.

Bosworth R.J.B. [1979] 1985, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti.

Broadberry, S. e M. Harrison (a cura di) 2005, *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge University Press.

Buttonwood 2014, The First World War and Capitalism. A War that Finance didn't Want, *The Economist*, Buttonwoods's notebook. Financial markets, 5 agosto, 11:59

Cardini A. 1985, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, Bari, Laterza.

Cardini A. 1995, Guida bibliografica agli scritti di Antonio De Viti de Marco, in A. Pedone (a cura di), *Antonio de Viti de Marco*, Roma-Bari, Laterza.

Carocci G. [1985] 1992, *Corso di storia. Vol. 3, L'età contemporanea*, Bologna, Zanichelli

Ciocca P. 2007, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri.

Decleva, E. 1971, *Da Adua a Sarajevo, La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza.

Decleva, E. 1987, *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano, Angeli.

Denitto A.L. (a cura di) 2008, *Mezzogiorno e democrazia liberale*, Bari, Palomar.

De Viti de Marco A. 1885, *Moneta e prezzi, ossia Il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi.

De Viti de Marco A. 1888, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, Pasqualucci.

De Viti de Marco A. 1898a, Cronaca, *Giornale degli economisti*, s. II, vol. XVII, agosto: 181-187.

De Viti de Marco A. 1898b, Cronaca, *Giornale degli economisti*, s. II, vol. XVII, ottobre: pp. 371-375.

De Viti de Marco A. 1898c, *La funzione della banca*, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali*, s.V, vol. VIII, fasc. I: 7-38.

De Viti de Marco A. 1898d, *Le recenti sommosse in Italia. Cause e riforme*, *Giornale degli economisti*, s. II, vol. XVI, giugno: 239-268

De Viti de Marco A. 1898e, *Cronaca*, in «*Giornale degli economisti*», s. II, vol. XVII, luglio: 101-103

De Viti de Marco A. 1898f, *Cronaca*, in «*Giornale degli economisti*», s. II, vol. XVII, dicembre: 581-584

De Viti de Marco A. 1913, *Il programma radicale emigrato in America*, *L'Unità*, II, n. 18, 2 maggio: 289-290.

De Viti de Marco A. 1914, *I patti della Triplice alleanza e la questione balcanica*, *L'Unità*, a. III, n. 34, 21 agosto: 569-570.

De Viti de Marco A. 1915, *Italy and the european war. Two political addresses*, Tivoli, Tip. Popolare.

De Viti de Marco A. 1916, *Problemi immediati*, *L'Unità*, V, n. 1, 8 dicembre, ora in Denitto (2008: 343-351).

De Viti de Marco A. 1918, *La Guerra Europea. Scritti e discorsi*, Roma, Edizione dell'Unità.

De Viti de Marco A. 1925, *Maffeo Pantaleoni*, *Giornale degli economisti*, s. III, vol. XLV: 165-177.

De Viti de Marco A. [1928] 1953, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi.

De Viti de Marco A. 1930, *Un trentennio di lotte politiche 1894-1922*, Roma, Collezione Meridionale Editrice.

Ferraioli, G. 2007, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonio di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Gangemi L. 1945, *Anteguerra e dopoguerra nel pensiero di Antonio de Viti de Marco*, Napoli, Morano.

Goldstein E. 2002, *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra (1919-25)*, Bologna, Il Mulino.

Grassi F. 1973, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Roma-Bari, Laterza.

Graziadei A. [1914] 1918, *In tema di neutralità italiana*, in *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale*, Roma, Athenaeum, 1918: 58-69.

Harrison M. 2014, *Myths of the Great War*, *The University of Warwick. Working paper n. 188*.

- Isnenghi M. [1989] 2014, *Il mito della Grande guerra*, Bologna, Il Mulino.
- D. Melnik 2014, *First World War and economic liberalism*, paper presentato alla Conferenza ESHET a Losanna,
- Michelini L. 2005, Innovazione e sistemi economici comparati: il contributo di Enrico e il pensiero economico italiano (1894-1924), *Società e Storia*, 110: 741-797.
- Mosca M. 2005, De Viti de Marco, Historian of economic analysis, *The European Journal of the History of Economic Thought*, XII, n.2: 241-259.
- Orsina G. 2002, *Anticlericalismo e democrazia: storia del Partito radicale in Italia e a Roma, 1901-1914*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Pantaleoni M. 1898, *Cooperative*
- Pareto V. [1897] 1960, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, Roma, BNL.
- Rossi E. 1929, La questione doganale dopo la guerra, in A. de Viti de Marco (1930: 449-480).
- Salvemini, G. 1984, *Carteggio 1912-1914*, a cura di E. Tagliacozzo, Bari, Laterza.
- Toniolo G. 1988, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, Il Mulino.
- Travaglini P. (a cura di) 2009, *Intellettuali ed economisti di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano, Angeli.
- Vivarelli R., 1981 *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino.
- Volpe G. 1940, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Zanotti Bianco U. 1929, Nota storica sul movimento antiprotezionista in Italia, in A. de Viti de Marco (1930: xi-xxii).